

Quale terza rivoluzione industriale?

Karl-Ludwig Schibel

La nuova era dell'energia solare non potrà essere solo il frutto dello sviluppo tecnologico, ma dovrà avere alle proprie spalle un forte impulso di idee e strategie politiche e sociali

Le idee certo non mancavano ad Alexander Langer, idee come la rivendicazione di quel "posto alle botteghe oscure" o la proposta della Fiera della Utopie Concrete. Un appuntamento annuale di pellegrinaggio ecologico venti anni fa era un'intuizione molto creativa. Usciamo dal regno delle denunce - per quanto importanti - e delle lamentele per scambiarci le esperienze e soluzioni che oggi esistono per risolvere la crisi ecologica. Le soluzioni esistono, affermava Alex, la chimica dolce dovrebbe prendere il posto di quella sintetica, l'agricoltura biologica il posto di quella convenzionale, le energie rinnovabili dovranno sostituire quelle fossili e questo può essere fatto da subito. L'appello della fattibilità della conversione ecologica Langer lo rivolgeva ad amministratori e politici, imprenditori e sindacalisti ma, soprattutto, agli stessi agricoltori biologici, ai produttori di energia da fonti rinnovabili, ai bio-architetti, un appello a uscire dall'angolo minoritario auto-referenziale dei pochi ma buoni e candidarsi per l'individuazione delle vie d'uscita dalla crisi ecologica e di convivenza. Oggi questo appello certo suona meno utopico anche se il primato dell'industria chimica sintetica è intatto, l'agricoltura convenzionale continua ad essere applicata su più del 90% dei terreni coltivabili e meno di un 10% dell'energia in Italia viene prodotta da fonti rinnovabili.

Le cifre assolute lasciano un po' meno insoddisfatti quando si guarda l'andamento della crescita relativa e, soprattutto, il quadro complessivo della trasformazione di settori importanti dell'industria verso tecnologie ambientalmente più compatibili.

L'uscita dal fossile e la svolta verso una nuova epoca solare, oggi, non è più la visione di qualche utopista, ma è divenuta l'oggetto di strategie aziendali delle stesse imprese petrolifere. Sono forti le indicazioni sul fatto che siamo di fronte a segnali avanzati della terza rivoluzione industriale, come affermano tra gli altri Jeremy Rifkin e Joachim Schelhuber. Una terza rivoluzione che vedrà

non solo la svolta del sistema energetico nel passaggio dal fossile al solare ma soprattutto una rivoluzione d'efficienza con la riduzione drastica dell'energia e dei materiali impiegati. Però, attenzione. Per quanto renda euforici la prospettiva di riguadagnare il controllo sul riscaldamento globale o della complessiva riduzione del peso del sistema di produzione industriale e di consumo sulla biosfera, rimane il fatto che di rivoluzione industriale sempre si tratta, ed è proprio la rivoluzione industriale che ci ha portato nei guai. Le preoccupazioni di quella che venti anni fa era una minoranza di persone sono oggi evidenti a tutti. Il pericolo sta nell'ingenua fiducia di affidarsi a un processo che - promosso dall'alto prezzo del petrolio e dalle forze del mercato - ci porta quasi in automatico verso una nuova epoca solare. Un modo di vedere, questo, che già interpreta male le prime due rivoluzioni industriali, come se queste trasformazioni epocali fossero state il risultato, nella prima, di una serie di innovazioni tecnologiche nelle industrie del tessile, del ferro e dell'acciaio e, nella seconda, della rapida crescita della produttività del lavoro e il potente cambio dall'industria ai servizi. Allo stesso modo, le tecnologie per la produzione di energia da fonti rinnovabili e quelle digitali di internet vengono glorificate come la forza propulsiva che ci porterà in una nuova gloriosa epoca delle società industriali.

Ma la nascita e le ristrutturazioni profonde innescate dalle società industriali non furono il risultato quasi naturale della forza di innovazione tecnologica ed organizzativa; le grandi trasformazioni hanno ricevuto l'impulso di pensatori come Adam Smith, David Hume, Karl Marx e John Maynard Keynes, sono state portate avanti dai governi con l'obiettivo di migliorare la propria posizione in un sistema competitivo di stati nazionali, dai movimenti sociali e dai sindacati rivendicando i propri diritti e una parte equa della ricchezza prodotta. La nascita dei mercati e del sistema delle fabbriche, lo stato sociale in Europa, il *New Deal* negli Stati Uniti sono



stati il risultato di programmi politici e lotte sociali. Mentre i movimenti sociali e, in generale, il discorso pubblico vivono in Italia un momento di crisi, appare sull'agenda un tema di grande attualità e urgenza che cerca una nuova risposta. Quale terza rivoluzione industriale vogliamo? Una terza rivoluzione industriale portata avanti dalle grandi compagnie del petrolio vestite di verde o da una rete mondiale di produttori-consumatori di energia come la immaginano Hermann Scheer e Jeremy Rifkin, dalle multinazionali della chimica con il loro impiego di biotecnologie per combattere la fame nel mondo o dalla produzione di cibi con metodi vicini ai cicli naturali in ambito territoriale, come propone il manifesto "Agricoltura e Cambiamenti Climatici" di Vandana Shiva, Marcello Buiatti ed altri, sarà il "capitalismo creativo" di Bill Gates il motore o i micro crediti del premio Nobel Yunus?

L'uscita dal fossile diventa ormai l'ordine del giorno, si va delineando l'inizio di una nuova era solare. Non dobbiamo più discutere - come abbiamo fatto nella Fiera delle Utopie Concrete del 1990, "Fuoco" - se la casa europea comune sarà una casa solare. I temi di pochi utopisti di 20 anni fa sono oggi sotto i riflettori dell'attenzione pubblica generale. E il dibattito su valori e obiettivi, strategie e mezzi della terza rivoluzione industriale diventa ormai centrale. I pannelli fotovoltaici e i generatori eolici non parlano, le pretese degli eco-tecnocrati perché le nuove tecnologie ambientali e informatiche prefigurino il percorso verso il futuro sono pura ideologia. Nei 20 anni della Fiera delle Utopie Concrete la questione ecologica non è venuta a meno, anzi. Non si tratta più, però, di convincere l'opinione pubblica che la riduzione della biodiversità, la desertificazione, l'inquinamento dell'ambiente, l'effetto serra sono problemi da affrontare. Il compito della Fiera delle Utopie Concrete, di Terra Futura e di tante altre iniziative piccole e grandi sarà piuttosto nei prossimi anni quello di presentare, discutere e indicare i possibili percorsi verso un futuro sostenibile, rendere

Per iniziative come la Fiera delle Utopie Concrete, la sfida è quella di continuare a individuare e proporre concretamente percorsi di sostenibilità e partecipazione

trasparenti le scelte a livello territoriale, nazionale e internazionale e promuovere le alleanze per un futuro più equo, fatto di diritti delle comunità e sviluppo a misura d'uomo. È questa la dimensione politica e sociale della questione ecologica, che giustifica e rende utile l'appuntamento della Fiera delle Utopie Concrete. La gestione dei rifiuti, della quale abbiamo parlato in questa edizione, non è una questione tecnica, ma culturale del rapporto con ciò di cui pensiamo di non averne più bisogno. Le soluzioni tecniche ci sono tutte. Continueremo a discuterne e presentarle, ma lo sforzo principale sarà di farle entrare nella politica locale e nazionale per rendere le nostre comunità e il paese più equi, partecipati e vivibili.